



«Diari» di Camillo Benso di Cavour

*6 janvier 1834*

Santa Rosa mi ha scritto una buonissima lettera. Questa si può dividere in tre parti nella prima gli sta a cuore provarmi che la sua fede cattolica, cui [*sic*] conserva tuttora vivissima, si fa sempre più amica del progresso dell'incivilimento, e come pure essa sarebbe disposta ad ammettere certe modificazioni che detergerebbero la religione cristiana *da certe ruggini d'antichi vizii* che menomano la sua bellezza. Nella seconda parte vuole giustificarsi dell'accusa da me fattagli *d'ultra misogallismo*; malgrado i suoi sforzi, si vede che non può affatto spogliarsi di quei pregiudizii, che gli amanti della letteratura italiana si tramandano da una scuola all'altra, contro tutti quei forestieri, cui [*sic*] accusano d'aver derubato una parte della gloria che alle loro opere spettava. A questi pregiudizii sono assuefatto, giacchè nella accademia trionfavano senza contraddizione, e sicuramente quei che gli predicavano non gli sostenevano colla grazia e col spirito che Santa Rosa mette nei suoi argomenti. Finalmente la terza parte è tutta su Roma, prima su Roma materiale, quindi su Roma morale. Dopo alcune frasi preparatorie finisce con queste lagrimevoli riflessioni:

È pietà vedere come gli uomini al mondo si facciano giuoco degli uomini; a Roma ciò si vede e s'impara più spaventevolmente che altrove. Ho trovato qui pessime istituzioni, pessimi ordini di governo, tutto ciò per conseguenze necessarie di coazione. In complesso gli uomini molto meno peggiori delle cose, e queste cose si fanno per necessità del torrente che gli trascina. Ho visto in particolare Papa Gregorio. È un buon frate senza fasto, senza superbia, senza ipocrisia, di semplici modi e spregiudicato, lui; i tempi e le circostanze travisano, a parer mio, agli occhi del mondo. Il male

viene da altro fonte, e per lo più tutti sanno e confessano che questo fonte è impuro e quella triste necessità, così invocata dal *juste milieu* [...], è pur dessa che costringe qui tutti a bere quelle acque avvelenate. Tosti più di tutti vede e confessa queste cose [...]. Voi vedete, mi disse, *un paese che vive di debiti, che, vacillante da ogni parte, sta in piedi ancora non si sa e come, e non v'ha rimedio*. Le conseguenze a cui giungerassi col tempo non se le nasconde, ne geme con tutti i buoni.

Termina poi la sua lettera con frasi tenere, affettuose, che in lui credo sincere, perchè è uno dei giovani di mia conoscenza di cui il cuore sia men guasto dalla *lèpre* dell'interesse mondano. Una qualche vanità eccettuato, è il miglior amico che io conosco. Dio me lo voglia serbare per la mia vecchiaia; che la fede sua viva, possa allora ravvisare [*sic*] la siccità, che gli anni e il scetticismo [*sic*] avranno prodotto nel mio cuore.